

libertà, pace e giustizia trovino sempre cittadinanza nei nostri cuori

Teresa Peghin (1924)

Nasce il 23 settembre 1924 a Selva di Trissino (VI), da Ettore e Antonia Chiarello. Condivide con la famiglia antifascista l'impegno resistenziale. Il padre e il fratello maggiore, Pietro, sono partigiani. Diventa staffetta e "madrina" della Brigata "Stella", col nome di battaglia "Wally". Opera tra Selva e Recoaro, ma le sue missioni diventano sempre più pericolose e a largo raggio, si sposta a Padova, Vicenza, Udine.



Piccolina, mingherlina e timida, inganna facilmente fascisti e tedeschi e riesce a superare, con coraggio e intelligenza, ostacoli e situazioni difficili. Entra in contatto con i comandanti delle Brigate "Stella" e "Garemi": Giuseppe D'Ambros "Marco", Clemente Lampioni "Pino", Luigi Pierobon "Dante", Alfredo Rigodanzo "Catone", e con rappresentanti del Comitato Regionale di Padova. Ricercata e latitante, dovrà passare gli ultimi mesi invernali della guerra in bunker scavati sotto terra cambiando spesso rifugio. Dopo la Liberazione fa parte, con il fratello, del Presidio di Trissino per circa sei mesi, fino all'insediamento delle autorità regolari.

Da allora Teresina, che ancora vive a Trissino, e la sua famiglia sono attivamente impegnate nel mantenere viva la memoria nel colloquio con i giovani e nella partecipazione all'ANPI.



Allora, durante la guerra, abitavo nel centro del paese, a Selva di Trissino. La mia casa era piccola, non aveva nemmeno una corte; non eravamo ricchi, il mio papà faceva il calzolaio. La casa era proprio accanto all'albergo - ora ristrutturato - che era stato bruciato due volte perché il padrone era Alfredo Rigodano, nome di battaglia "Catone", il commissario della Brigata "Stella".

Dopo l'8 settembre, mio fratello era a casa, non si era presentato alla chiamata della RSI.¹ Mio fratello Pietro e Alfredo – un

ragazzo della stessa classe d'età - hanno cominciato ad incontrarsi. E poi, pian piano sono venuti altri ragazzi, da altri paesi intorno, così è nata, proprio nel mio paese, sul monte nostro, il monte Faldo, la Brigata "Stella".

Il Faldo è il nostro monte anche perché ci abitava la nonna e io da bambina ci andavo spesso, ero un po' "Heidi", un po' selvaggia...

Mio papà era antifascista, perché da sempre provava rancore nei confronti dei tedeschi che nella I Guerra Mondiale gli avevano violentato e ucciso una sorella. E poi non si poteva essere indifferenti dopo l'8 settembre...

In quei momenti hanno incominciato a formarsi i primi distaccamenti. Allora mi hanno chiesto di fare la staffetta e io ho accettato. Portavo ordini da Fonte Abelina di Recoaro, dove c'era il comandante Giuseppe D'Ambros, nome di battaglia "Marco", e "Pino", Clemente Lampioni, che dopo è stato impiccato a Padova. Se c'erano dei partigiani feriti, andavo a prendere un dottore. Ascoltavo radio Londra da una sfollata che aveva la radio: ascoltavo i messaggi per i lanci degli alleati. Portavo messaggi e cose varie, ma non sapevo che cosa portavo, ero del tutto all'oscuro di quello che facevo....

La seconda volta che sono andata a Padova, mi hanno consegnato i soldi sottratti con il famoso colpo alla Marina di Montecchio e io li ho portati nel posto che sapevo, con la valigetta, in un appartamento di un'altra staffetta, chiamata "Tamara". Lo seppi solo dopo, a guerra finita, che avevo portato tutti quei soldi!...

Il 9 settembre del '44 c'era stato un rastrellamento qui a Selva, però io non lo sapevo e non sapevo che mio papà era stato messo in prigione e torturato. Io ero già ricercata, ma non lo sapevo: c'erano tre posti di blocco che mi aspettavano al mio ritorno da Padova! Sono andata dalla nonna e lì ho trovato tutti: la mamma e le sorelle, i miei fratelli piccoli e mio fratello partigiano, e "Ursus" che era un comandante.

Quando ci fu il secondo rastrellamento io ero dalla nonna e allora ci siamo nascosti in una buca scavata nel prato, una fossa ricoperta di assi e di erba. Siamo entrati alle cinque e siamo usciti alle nove: non si stava bene là dentro! Alle nove non si sentiva nessun rumore, siamo usciti, ma ci siamo subito accorti che i fascisti erano ancora là. Non potevamo rientrare nel buco, non c'era più tempo. Allora siamo corsi nel bosco. Sono arrivati gli ucraini e sparavano in mezzo al bosco ... e noi ci siamo buttati a terra. Da allora io sono stata ospitata in famiglie, alla Restena, vicino ad Arzignano e poi ai Ponti dei Nori.

Sono stata quindici giorni in una buca, sotto le capre e sotto il *fassinaro*. Si sono nascosti con me anche degli americani, o inglesi, non so, paracadutati. E dopo alle Balestre di Rovigliana, sempre in una buca. Tutto l'inverno sono stata dentro quelle buche. Stavamo vestiti sulla paglia e le famiglie ci portavano una mattonella calda, avvolta in una sciarpa, che restava calda per un po'. Si mangiava come si poteva e per i bisogni bisognava stare molto attenti, se si usciva di giorno, ma c'erano sentinelle che ci avvisavano, c'erano le famiglie...

Quando io mi nascosi e non tornai più a casa, al mio paese pensarono che io fossi via perché aspettavo un figlio: hanno pensato così! Allora il mio papà si è preoccupato e ha voluto vedermi. Io, accompagnata, sono andata di corsa da lui, una sera, e la mattina presto ero già ripartita; con me c'era una cara amica, Ida, che mi faceva spesso compagnia. La stessa mattina è arrivata la Brigata nera e ha portato via mia sorella Anna, pensando che fossi io. Allora il parroco di Selva, don Luigi, gli è corso dietro e gli ha detto che non ero io, che era solo una ragazzina di quindici anni. Lo hanno messo al muro, il parroco, ma poi hanno rilasciato mia sorella.



Quella mia amica, Ida, un pomeriggio voleva parlarmi e dirmi che c'era stata una rappresaglia su a Selva, da mio papà: avevano preso tante persone e le avevano chiuse nelle scuole. Allora siamo andate al torrente, come per fare il bucato. Lei voleva dirmi che il mio papà era morto ... e mi stava per dire queste cose, quando sono arrivati dei fascisti e io non ho potuto nascondermi. Ci hanno chiesto i documenti: «*Scherzerà mia - go dito - che siamo nella valle e che portemo i documenti!*»

Bisbigliavano tra loro e poi mi hanno domandato se andavo a ballare a Recoaro. Gli risposi che il papà era severo - e questo era vero - e che non mi avrebbe mai permesso di andare a ballare. Allora sono andati via. Io non sapevo ancora che mio padre era morto. E la mia amica ha trovato il coraggio di dirmi di mio papà e poi mi ha lasciata lì, da sola. Ero disperata e piangevo.

Il giorno della Liberazione per me fu una disperazione, perché c'era sì la gioia che la guerra era finita, però era appena stato ammazzato il mio papà e tanti miei compagni e pensavo a quello...

(riduzione da: *Voci di partigiane venete*, Cierre 2016)

A Teresa Peghin è stata concessa la CROCE AL VALOR MILITARE con la seguente motivazione:

«Valorosa Partigiana, animata da profonda fede, dotata di elevate doti organizzative, svolgeva importanti e rischiosi incarichi di staffetta portaordini fra le varie formazioni partigiane e gli organi direzionali del movimento clandestino di Resistenza del Veneto. Ricercata attivamente dal nemico, rifiutava di lasciare la provincia e, aggregatasi successivamente a un gruppo partigiano operante in zona Selva di Trissino, partecipava a numerose azioni di sabotaggio, che procuravano all'avversario notevoli perdite».

Veneto 1° febbraio 1944 – 1° maggio 1945.



